

IL TEMPO E LE IDEE

CINQUE NAZIONALISMI

Se ogni nazione pretendesse di coltivare il proprio "genio", il pericolo non sarebbe troppo grave. Ma il "genio" viene sempre elevato alla suprema dignità, a eroe del destino del mondo: e questa concezione mistica travolge all'interno ogni libertà individuale e provoca verso l'estero la guerra santa per il bene dei nemici

DI CARLO ANTONI

IL PROFESSOR Hans Kohn, che tiene cattedra in una università americana, è uno specialista in nazionalismo, anzi, credo, la maggiore autorità in materia. Originario di Praga, proveniente da quell'élite ebraica d'Austria, da cui uscirono anche Stefan Zweig e Franz Werfel, egli assistette alle lotte nazionali nella natia Boemia e poi alla distruzione, per effetto di quelle lotte, dell'Impero austriaco. Al nazionalismo, alle sue origini, alle sue forme ha dedicato numerosi libri assai bene informati. Attualmente credo stia studiando i nuovi nazionalismi asiatici.

Nel volume che ora vede la luce in veste italiana (*Profeti e popoli*, Taylor editore, Torino 1949), egli ha studiato il fenomeno nelle cinque principali nazioni europee attraverso cinque maestri o « profeti »: Stuart Mill, Michelet, Mazzini, Treitschke, Dostoevski. Ha scelto costoro, non perché fossero gli uomini più grandi e più saggi nel loro campo, ma perché ciascuno di essi ha cooperato nel proprio paese a foggare l'età del nazionalismo ed è stato quale interprete della nazione.

Un difetto mi sembra si debba rimproverare a questi suoi « studi sul nazionalismo dell'Ottocento »: la mancata distinzione tra coscienza della nazione e nazionalismo. Nata in Inghilterra con la rivoluzione puritana e perfezionata con la gloriosa rivoluzione del 1869, l'idea della nazione si è formata come coscienza d'una libera comunità contro il despotismo delle monarchie assolute: il tratto liberale le è essenziale. Diffondendosi sul continente l'idea ha però subito una deviazione profonda: la deviazione romantica, per cui il motivo liberale si è attenuato o è scomparso, e al suo posto è subentrato il motivo della « missione ». E' questo motivo messianico che contraddistingue il nazionalismo e che tramuta l'idea della nazione da idea di libertà civile in un'ideologia sanguinosa ed oppressiva. A suo modo, il nazionalismo è altruistico, umanitario, vuole consacrarsi alla redenzione o « rigenerazione » del genere umano: è questa la sua dannazione. Se ciascuna nazione pretendesse di coltivare il proprio «genio», il pericolo non sarebbe troppo grave. Ma in genere il «genio» viene elevato alla suprema dignità di campione dell'umanità, dell'universale felicità e salvezza, a eroe del destino del mondo. E' una concezione mistica, che travolge all'interno ogni libertà individuale e provoca verso l'estero la guerra santa per il bene dei nemici. Essa ha avuto nello Herder il suo primo maestro e nel Fichte il suo primo apostolo. Tutte le file del nazionalismo europeo riconducono a quest'origine romantica.

Non si intende quindi perché il Kohn abbia prescelto, a rappresentare la nazione inglese, lo Stuart Mill. Ossia si intende che egli abbia scelto questo maestro di liberalismo come il più schietto rappresentante dello spirito pubblico inglese nell'Ottocento, che in effetti non si comprendono né la evoluzione della politica interna inglese né la politica estera e neppure la stessa politica coloniale, se non ci si richiama ai principi da lui formulati ed espressi. Se mai, se si doveva trovare in Inghilterra un autentico campione di nazionalismo, questi era il torbido profeta Carlyle, imbevuto di titanismo romantico tedesco. Stuart Mill, come osserva lo stesso Kohn, è stato completamente schivo di qualsiasi vanagloria nazionale e si è guardato bene dall'attribuire all'Inghilterra un destino o missione universale. Anzi l'esame del suo pensiero rivela la radicale antitesi che vi è tra nazionalismo e liberalismo. Egli ha sempre visto la gloria del suo paese nel costume della tolleranza e del rispetto dell'opinione altrui, nella diffidenza verso il potere ed i suoi possibili abusi, nel disgusto per la violenza, ed ha sempre considerato la libertà civile più importante di ogni missione: anzi, ad evitare l'idea di « missione », si è opposto a qualsiasi intervento inglese sul continente in forma di crociata per la libertà, pur sapendo che in tal modo attirava sulla Inghilterra la accusa di gretto egoismo. Ammetteva che soltanto qualora l'Inghilterra fosse minacciata da un despotismo continentale, dovesse considerare i suoi naturali alleati i liberali di tutti i paesi europei e porsi alla testa di un'alleanza di popoli liberi. E fu profeta: « Forse non è lontano il

tempo », scriveva nel 1859, « in cui l'Inghilterra, se non prenderà questo partito eroico per il suo eroismo, sarà costretta a prenderlo per la sua salvezza ».

Forse il Kohn lo ha collocato tra i profeti del nazionalismo per il fatto che fu uno dei padri della dottrina dell'autodeterminazione dei popoli. Infatti gli rimproverava di non aver previsto, come invece seppe prevedere un altro liberale inglese, Lord Acton, i pericoli di un'applicazione astratta di tale formula. L'austriaco non perdona a Wilson di aver segnato in nome dell'autodeterminazione la fine della convivenza nel bacino danubiano, ed in Stuart Mill vede appunto il maestro di Wilson.

Invece sta assai bene nella schiera il Michelet col suo misticismo democratico. Michelet era un figlio della Rivoluzione, che credeva nel popolo e nelle sue virtù. Ma era anche un discepolo diretto di Herder, di cui utilizzò la filosofia della storia a beneficio della gloria della Francia, facendo cioè della storia della Francia il compimento della storia universale. Ed era un discepolo di Herder per la sua credenza che la nazionalità fosse la fonte inestinguibile del bene, per l'esaltazione dell'istinto e della vitalità, per la sua fede nella mistica volontà del popolo di Francia e di Parigi. E' vero che il «genio» della Francia si identificava per lui in un ideale di universale libertà e democrazia, e che, specialmente negli ultimi anni, andò mitigando il suo odio nazionalistico verso l'Inghilterra. Resta il fatto che questo ardente patriota, che si riteneva il più autentico interprete del genio francese, era del tutto estraneo alla tradizione di Montaigne, di Cartesio, di Montesquieu, di Voltaire, ed era un alunno del «genio» romantico tedesco.

E Mazzini? Anch'egli ha accolto da Herder la sua idea della storia e delle individualità nazionali. Anch'egli è divenuto il romantico profeta della missione dell'Italia. Il Kohn, particolarmente sensibile, avverte nella sua predicazione alcuni motivi nazionalistici, ai quali di solito noi attribuiamo scarsa importanza: anzitutto il mito della terza Roma, che « oppresse la giovane e debole nazione italiana con un'eredità del passato, che, come un fuoco fatuo, la trascinò da un paziente controllo della realtà a sogni universali di fantasmi romani ». Però non va dimenticato che egli ha attribuito una missione a ciascuna nazionalità, che ha sognato una giovane Europa, fratellanza di libere nazioni, e che la prerogativa che assegnava all'Italia altro non era che quella di dare l'esempio della devozione ai doveri dell'uomo. Ed allora anche il suo mito della terza Roma perde il suo carattere nazionalistico. Del resto, come nota lo stesso Kohn, egli ha combattuto la « stupida presunzione » nazionalistica, non ha mai subordinato la libertà alla potenza nazionale, ed ha persino ammesso che la nazionalità non fosse un fine sovrano. Il Kohn ricorda in una nota che egli è stato odiato da Thomas Mann come il tipico liberale democratico occidentale. Ed aggiunge: « Nel suo spirito un movimento italiano per la libertà (del quale non si può trovare nessun parallelo tra le masse della Germania o della Russia) condusse la lotta contro una autocrazia che rifiutava la libertà individuale e l'impero della legge ». In genere il riconoscimento del Kohn, di questo severo giudice, dello spirito di libertà del nostro paese è alto e commosso.

La sfida di Treitschke alla civiltà occidentale ed ai suoi istituti ed ideali, è fin troppo nota. Tutti sanno che, con Bismarck, egli ha stabilito saldamente nella Germania dell'Ottocento il culto della forza militare. La missione della Prussia in Germania e della Germania nel mondo era, per lui, una missione di potenza e d'orgoglio da realizzarsi attraverso la guerra: naturalmente per « rigenerare il mondo ». Più importante l'osservazione del Kohn che i liberali tedeschi del 1815 e del 1848 sono stati, in grande maggioranza, i veri antenati del pangermanismo e della politica della forza, sicché nessun passaggio repentino ci permette di distinguere una «buona» Germania pre-bismarckiana da una « cattiva » post-bismarckiana.

Meno liberale è stata, finora, la sfida di Dostoevski. Di solito si ama vedere in lui l'artista e si trascurano quelle sue idee politico-religiose, che, a detta del Masaryk



Il sogno del congressista è di invadere i musei.

LA TERRA DI NESSUNO

Iniziativa mondane, benefiche e culturali, congressi e assemblee, intralci burocratici, incuria e abbandono mettono in pericolo l'esistenza dei musei, delle gallerie e di molti monumenti insigni

DI ANTONIO CEDERNA

IL MUSEO è chiuso fino al 15 luglio. *Le Musée est fermé jusque le 15 juillet. The Museum is closed till the 15th July*.

Così, da circa due mesi, si legge su un cartello color itterizia ai piedi dello scalone che conduce al Museo di Palazzo Venezia. Perché, come è noto, questo museo, e con esso gran parte del palazzo, è stato adibito ad ospitare parecchie centinaia di sanitari riuniti in assemblea mondiale. « Assemblea Mondiale della Sanità ». O.M.S. - W.H.O. - O.M.S. Così « jusque le 15 juillet » i sanitari discuteranno i loro problemi con davanti (o di dietro) preziose tavole dipinte del Trecento, si muoveranno tra vetrine di ceramica e di bronzi del Rinascimento, alterneranno alle discussioni sul vaio gli apprezzamenti sugli smalti e sugli avori, con grande vantaggio per l'Igiene e la Sanità internazionali. I sanitari sono persone molto educate e quindi si può star sicuri che non succederà niente di male alle opere d'arte: nessuno di essi (si sa infatti che gran parte dei sanitari fuma rabbiosamente) spognerà la cicca contro gli arazzi appesi alle pareti, nessuno monterà coi piedi sul cassone di

Terracina, qualcuno si limiterà al massimo ad adoperare le statue lignee della Pietà di Tivoli come attaccapanni: che è svago innocente. Quindi il museo di Palazzo Venezia è in buone mani, quindi si propone senz'altro che la prossima Assemblea mondiale dei Veterani si tenga nelle sale della Galleria Borghese: ci sono quadri tanto più belli.

Il Museo di Palazzo Venezia è il più frequentato dal pubblico dopo la Galleria Borghese: così fino a poco tempo fa la famiglia che di domenica ha la buona abitudine di « andare al museo » non voleva credere al cartello, saliva lo scalone, si fermava delusa davanti al cancello chiuso, tornava giù dondolandosi, e non sapeva più dove andare. Ma da parecchi giorni nessuno entra più nemmeno nell'atrio del palazzo: ci sono agenti in divisa sulla porta e dentro, e questo basta a tener la gente alla larga, il cartello giallo è quasi scomparso dietro enormi affiches con fotografie di malarici tubercolotici, sifilitici diagrammi mappamondi, arrivati con tanto altro materiale da Ginevra in grandi casse assai bene imballate, e chi ancora passa per andare a studiare nella biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte (non occupata, per rispetto alla cultura, dai sanitari) sente nelle ossa un sottile disagio, filando in fretta tra agenti e malarici malinconici, come chi fa cosa inattuale e appena tollerata. E' stato apprestato un posto di pronto soccorso, caso mai qualche sanitario, nella calca dell'Assemblea mondiale, si sentisse male. Nella loggia albertiana il bar.

« Qui giace il Museo di Palazzo Venezia », palazzo perseguitato da un destino avverso che non accenna a cambiare; nel palazzo, oltre al palazzo, oltre alla biblioteca, c'è l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, c'è la Soprintendenza alle Gallerie di Roma e del Lazio: era questi evidentemente il luogo ideale per un'Assemblea mondiale della Sanità. Ci fu tempo fa un'educata protesta di molte persone che amano l'arte e la vorrebbero rispettata, protesta con molte firme anche autorevoli di professori, soprintendenti, conservatori, ispettori ecc. Ci sono state molte discussioni. C'è stata, pare, anche una controprotesta di alcuni mitissimi per « chiedere scusa » della protesta. Povera Italia. « *Le Musée est fermé jusque le 15 juillet* ». (« *Jusqu'au* » si dice).

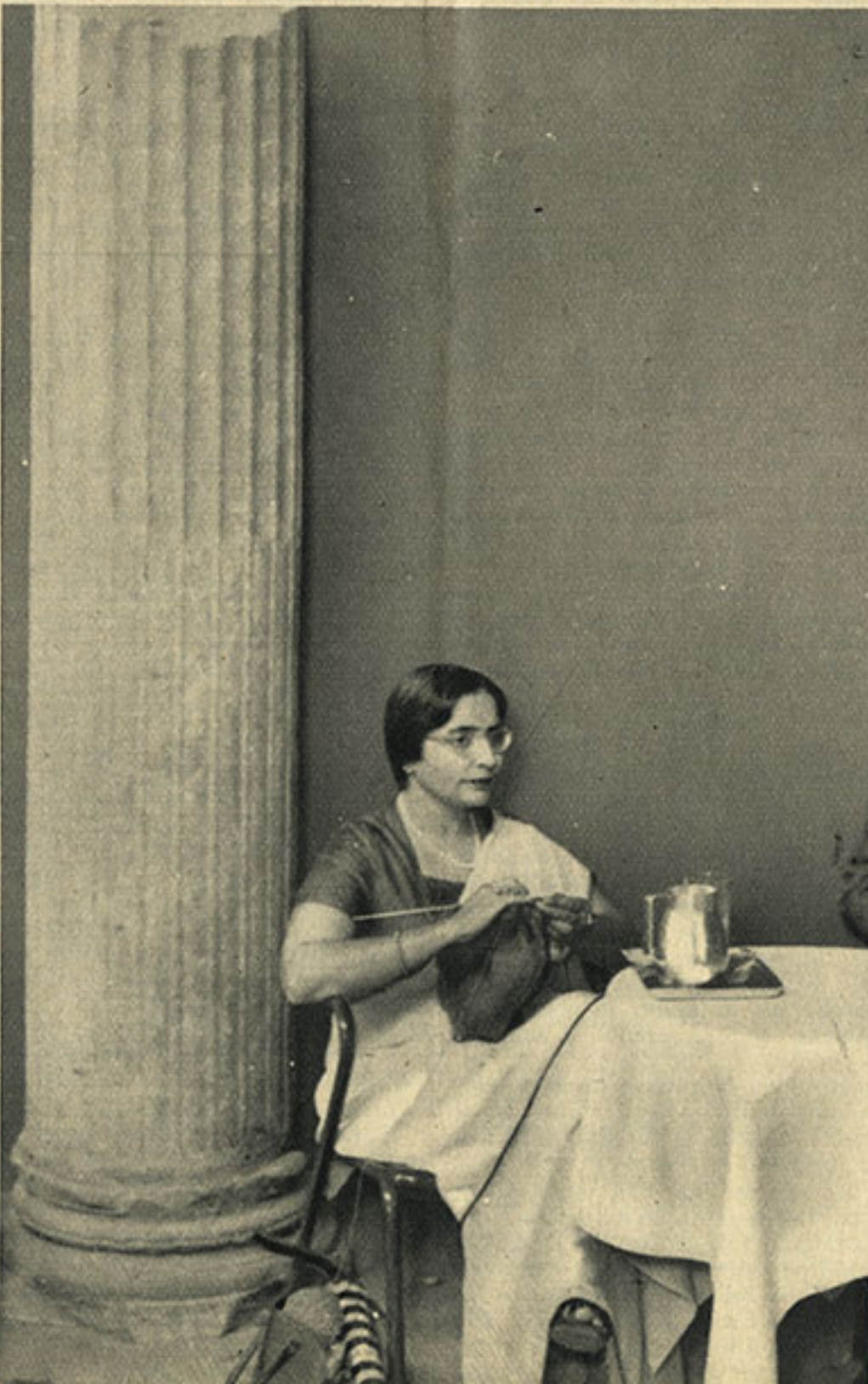
La situazione dei musei italiani e della conservazione delle opere d'arte è tutta qui: quando in chi sta in alto, e può fare ciò che vuole, l'amore per l'arte giunge a tanto da chiudere un museo tutto in ordine per trasformarlo in Assemblea mondiale della Sanità con tutti i rischi inerenti a così bella ed opportuna iniziativa, è logico che la maggior parte dei nostri musei siano tuttora chiusi, semichiusi, in disordine. E' anche logico allora che non si trovino i mezzi per il riordinamento: i soldi per l'arte si trovano quando essa è rispettata e imposta al rispetto e non quando è messa sotto i piedi e sottoposta alla sanità internazionale. E' anche logico tutto quello di sbagliato che succede in

questo campo: per esempio che le gallerie private, come a Roma la Colonna e la Doria, tengano chiuso, che alla Galleria Spada il Consiglio di Stato si trovi fin troppo bene e non voglia restituire le sale occupate; è logico, per restar sempre a Roma, che l'Antiquario Comunale marisca squallidamente da dieci anni e mezzo sprofondato e crollato per via della metropolitana, e che il Museo di Roma *ab aeterno* aspetti di andare a Palazzo Braschi: ma, stando così le cose, c'è da giurare che ci arriveranno prima i carabinieri che pure vi ambiscono. E' logico soprattutto che quadri importanti del nostro '400 rispuntino misteriosamente in America: tutto è logico e tutto si spiega quando l'amore e il rispetto per l'arte in chi sta in alto e può fare ciò che vuole giunge a tanto da trasformare un museo in Assemblea mondiale di Sanitari, e tollerare che un altro museo, come anche è successo recentemente a Roma, sia trasformato in pubblica e fragorosa sala da ballo. Altro che auspicare la riapertura dei nostri musei: sia benvenuta la congenita e insuperabile « mancanza di mezzi » e auspichiamo la loro perpetua chiusura o richiusura per evitare danni peggiori, ossia altre assemblee mondiali nelle loro sale.

Qui non si vuole intonare la triste e monotona litania dei musei gallerie collezioni monumenti chiusi al pubblico, a tanti anni dalla fine della guerra: non basterebbero quindici colonne e già su questo giornale se ne è detto qualcosa. Un esempio, la Sicilia: occorrono due milioni perché il materiale del Museo di Palermo torni al suo posto. Cosa sono due milioni? Chi li vuol dare i due milioni al Museo di Palermo? Chi vuol dare molto meno al Museo di Agrigento? Chi vuol dare i mezzi necessari al Museo di Siracusa perché nelle sale ancora chiuse si possano mettere i vetri alle vetrine anziché, come si è costretti a fare adesso, carta da pacco? Bisognerebbe anche cercare di migliorare le condizioni turistiche di quell'isola abbandonata: capita regolarmente che a Catania i passeggeri giudicati di troppo sian fatti scendere dall'elettrotreno delle 14.40 per Siracusa e costretti ad aspettare due ore il diretto « dal Continente ». Almeno fare qualche panchina nella piazza della stazione. C'è anche da opporsi alle irragionevoli iniziative locali (per tornare al tema degli attentati): a Taormina solo dopo una lunga e difficile guerra sono stati sventati gli insani progetti della « Regione » che voleva « restaurare » a modo suo il teatro greco.

Qui a Roma occorrerà forse qualche cataclisma perché si possa rivedere l'Ara Pacis tra le rovine della sua ridicola gabbia colore del dentifricio.

Ma i mezzi non si trovano e non si troveranno: grave o più grave degli attentati dall'alto contro la sicurezza dell'opera d'arte (Sanitari a Palazzo Venezia, ballo a Valle Giulia) è l'incuria e l'abbandono. Citiamo un solo caso, le pitture delle necropoli etrusche. Tra qualche anno le pitture delle tombe di Chiusi e Orvieto saranno un pallido ricordo. Quelle di Orvieto, mai pubblicate come si deve, cadono a pezzi: animali piante radici mufe crepe, tutto va in malora. Inutili le lagnanze rassegnate degli studiosi e amatori locali: sono anni che si invoca aiuto e nessuno risponde; quella è una specie di terra di nessuno, quella è « provincia » e come tale si può lasciarla perdere. Sembra anzi che le pitture di Orvieto si sia deciso di abbandonarle al loro destino, finalmente. Meglio così, del resto, che certi interventisti a scopo salutare. A Tarquinia (museo semivuoto, i soldi, si vede, sono bastati solo per il restauro del palazzo) le pitture delle tombe tirano avanti come possono. Triste sorpresa scendendo nella tomba detta delle Bighe (inizio del V secolo a. C.): è passato un restauratore e ha ten-



Roma. Museo di Palazzo Venezia. Un'aranciata per la delegata indiana.

tato lo strappo di una parte del fregio dipinto. Operazione (forse) a fin di bene ma condotta male: tutto fa pensare che sia stata pensata e difficilissima e come fatta con ansia, decisa ed eseguita improvvisamente e anche si direbbe furtivamente e da persona non del tutto pratica. Lasciate scrostate e pericolanti le parti adiacenti allo stacco, che a tosse cadono, per terra un mucchio di frammenti. Chissà chi è stato. Son cose che non dovrebbero accadere.

Attentati a fin di male, attentati a fin di bene, incuria, abbandono, intralci burocratici, in tutte le gradazioni e sfumature. E «mancanza di mezzi». La Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte, la più importante del genere in Italia, ha in dotazione un milione all'anno per le sue spese: manutenzione, luce, riscaldamento, rilegatura dei libri ecc., e in fondo, con quello che avanza (poiché si tratta di un biblioteca), dovrebbe comprare i libri e tenere al corrente le pubblicazioni periodiche. Un ispettore di museo (laureato, diplomato ecc.) riceve una stipendio mensile che non arriva alle 30.000 lire. Le soprintendenze quest'anno hanno avuto in dotazione lire 10.000 per le loro missioni. Alla soprintendenza di Ostia manca da sempre l'acqua potabile. Arte e sanità: opportunità dei sanitari a Palazzo Venezia.

E intanto il pubblico cosa fa? Collabora, non potendo fare di meglio, alla rovina generale delle opere d'arte e dei monumenti. Fa quello che può: orina sulle venerande cortine di *opus reticulatum*, piglia a sassate gli stucchi preziosi, si porta a casa le tessere dei mosaici. Passeggiare lungo la Via Appia o la Via Latina o semplicemente a Villa Borghese riempie di tristezza. Se Villa Borghese dà l'impressione della terra bruciata, stucchi intonaci busti bassorilievi sbreccati, rosi, sporcati, statue rovesciate, sull'Appia e sulla Latina si staccano gli ultimi pezzi di marmo e i mattoni dai sepolcri per portarseli a casa o tirarseli dietro o semplicemente per mutare i profili delle cose, si strappano con ferri pezzi di fregi marmorei, si deturpano e smozzicano i ritratti funerari, dove c'è un buco lo si riempie con blocchi precedentemente spezzati (rovinare non stanca) e immondizia, si fanno saltare via col tirasassi le belle cornici decorate, a loro volta ovali e astragali servendo da proiettile; se a un antiquario di Roma serve una base per adattarvi sopra una testa più o meno antica da vendere a un americano quelle vie antiche lo servono a meraviglia. Nel sepolcro di S. Urbano al IV miglio c'era un piccolo deposito con bei frammenti architettonici, marmi colorati, epigrafi, statue: persone dall'iniziativa pronta hanno venduto tutto al migliore offerente. Così pure è capitato del piccolo «antiquario» della tomba dei Pancrazi. Altre tombe della Via Latina sono state addirittura colmate con immondizie e blocchi rotolati che sembra si stia procedendo a un interro. Fatica infinita di chi deve vigilare: se oggi subito non si rimette il vetro rotto, non si raddrizza la statua caduta, non si toglie il mucchio di porcheria, domani si hanno due vetri rotti, la statua in due pezzi e la porcheria aumentata in proporzione.

Altro spettacolo miserevole Villa Adriana alla sera della domenica. La rovina che è causata dalla parte peggiore del pubblico è più deleteria, più sapiente, più sicura, più radicale delle rovine di una guerra. Ricorriamo in tempo ai ripari: se non poco si salverà dei monumenti antichi dalla marea di pellegrini per il prossimo Anno Santo.

Ma chi si cura di educare il pubblico? Non trascurabile segno di inciviltà che ci offre il nostro tempo è il fatto che il pubblico è ormai considerato la bestia nera, il nemico pubblico dell'arte. Ladri e vandali nel pubblico sono una piccola parte; c'è molta gente che altro non vorrebbe se non essere un poco aiutata a capire di quella cosa proibita che è l'opera d'arte, ed è invece sistematicamente lasciata senza guida e conforto, offesa nel suo elementare diritto di partecipare al mondo dell'arte, riconfermata a forza senza via di scampo nella sua ignoranza.

Malinconia dei nostri musei: disposizione disorganica e antiquata del materiale; mancanza di cataloghi degni, numeri, cartelli, indicazioni; custodi tristissimi, annoiati, sospirosi, all'oscuro di tutto. Spettacolo commovente della gente che cerca di orientarsi, e poi sua delusione, stanchezza, umiliazione, inimicizia. Meraviglia e felicità e non finir mai di ascoltare non appena qualcuno dà con garbo una notizia e una spiegazione: talvolta vien voglia davvero di dire, parafrasando Ivàn Karamazov, che nessun convegno di critica d'arte, nessuna monografia erudita può riscattare e giustificare e compensare la sofferenza e la solitudine di tanta gente umile, smarrita e umiliata davanti ad una vetrina di museo.

Ma certo fino a quando gli studiosi e i critici non faranno qualche sforzo sulla via della modestia, fino a quando chi sta in alto e può fare ciò che vuole trasforma musei in Assemblée mondiali della Sanità, fino a quando continuerà l'incuria e la scarsa competenza dei competenti, tutti uniti nel disprezzo del prossimo, il pubblico continuerà a pigliare a sassate affreschi stucchi e cornici preziose e a scrivere firme e ghirigori sulle natiche della Venere Capitolina: e nessuno avrà il diritto di dargli torto.

ANTONIO CEDERNA



Napoli. Il cantastorie.

L'ANTICA BRAMA

Lo stipendio sicuro, antica brama dei giovani del Mezzogiorno. Partecipavano alle guerre pensando al ritorno, al bisogno estremo del "posto", per la cui conquista avrebbero potuto presentare un titolo di combattente o di ferito o, meglio ancora, di mutilato

DI DOMENICO REA

NELL'Italia meridionale le azioni dei professionisti sono in disastroso ribasso. Ho saputo di un giovane ingegnere che è stato costretto a sostituire il padre morto, che faceva il guardiano; di professori che accettano, contentissimi, posto di scrivani; di medici, che, esauritesi le condotte sanitarie (che prima nessuno voleva andare ad occupare), vivono di scarso stipendio presso qualche oscuro ospedale; di avvocati, che non trovando da occuparsi in magistratura e non sapendo far le cause, si riducono ad esercitare la professione di mediatore. Tutti possono arricchire con qualche triste esempio questa catena di fallimenti.

Ma pochi genitori e pochi giovani prevedono la catastrofe. La situazione è uguale in tutte le regioni d'Italia, ma spiccatamente, per la scarsità d'industrie e di un forte commercio, che assorbono continuamente nuove braccia e intelligenze specializzate, nell'Italia meridionale è gravissima.

Prima (cioè prima del fascismo, che è stato un acido animatore di migliaia di vizi e borie italiane), da noi andavano a scuola e aspiravano al dottorato i figli dei signori; da suddividersi in ricchi, nobili (che non erano nobili nel carattere, ma nella pernicioso forma esteriore) e alti funzionari pubblici. Perciò il titolo di dottore, per anni e anni, restò un potere oscuro e irraggiungibile. La povera gente non poteva sostenere le spese scolastiche per un ventennio di studi o poco meno. Tuttavia quel povero cristo che ci riuscì, si vide il figlio con la laurea in testa, per cui gli venivano aperte le porte del «casino sociale» del paese, di qualche casa potente che avesse una figlia da maritare; e dato l'indiscutibile successo, a quel povero cristo, di anno in anno, se ne aggiunsero altri, disposti a qualsiasi sacrificio, sacrificando gli altri figli che, meno intelligenti a giudizio paterno, continuarono a lavorare e a guadagnare per il principio della casa.

I figli dei signori molte volte, alla conquista della laurea, preferivano la carriera militare (nei granatieri, nei lancieri, nei bersaglie-

ri) e dove non c'era la tradizione, c'era la brama dei signori, in nome di una splendida e pomposa divisa, della conquista d'una maggiore aristocrazia formale.

Tuttavia, prima della prima guerra mondiale, di professionisti e di militari ce ne furono sempre pochi. Con l'avvento del fascismo e dello strano, disgraziato alfabesismo (che è l'impraticamento della non conquistabile cultura, che è pensiero, meditazione, ricerca di se stessi, che è il rendere in passione anche gli aridi studi di scienza col massimo insaziabile approfondimento), con le tasse scolastiche a portata di tutte le borse, le cose mutarono, e sembrando che volgesse al meglio, volsero al peggio e al fatale.

Tutto si era cambiato. Gli italiani si moltiplicavano. La povera gente, cresciuta come il pulviscolo atmosferico in questi brutti paesi, non trovava lavoro. Il fascismo inventava fabbriche belliche. (E questa invenzione apparve agli italiani, che tengono soprattutto all'oggi, l'applicazione pratica di un genio, senza sapere che se l'economia e la disoccupazione fossero risolvibili con le fabbriche per la guerra, tutti saremmo geni economici e politici). E il vizio antico di ripartire in qualche arma specializzata (carabinieri, P. S., guardia di finanza, M. V. S. N., milizia stradale, portuale, ferroviaria, forestale) si trasformò in inclinazione inguaribile.

E' superfluo accennare al potere della guardia, del carabinieri, ecc. in un paese meridionale. La guardia si crede un signore (ed è salutato per tale dalla povera gente), un uomo pubblico importante perché ha in mano le chiavi del carcere, ed egli prende a schifare il pensiero di far del figlio un artigiano, un muratore, un calzolaio, uomini senza potere, come fu il nonno o come fu lui fino a 18 anni, prima d'arruolarsi.

Le scuole ora costavano poco, anzi, per le famiglie numerose, non costavano proprio nulla. Data l'abitudine, derivata dalla pigrizia, non dalla religione cattolica, di fare, non avendo altro da fare, due figli ogni anno e mezzo (18 mesi), pur di non pagare le tasse scolastiche, chi si trovava già con quat-

tro figli avanti, premeditadamente, si dispose a raggiungere il numero di sette. Il sistema, dato il sistema di educazione meridionale: di fare i figli e di farli crescere da se stessi (tutto ciò è duro, ma in moltissimi, infiniti casi è verissimo, e non è vero solo per chi non è onesto) era molto comodo. I ragazzi fanno chiasso in casa. Andando a scuola, avrebbero ricevuto una creduta buona educazione e sarebbero ritornati a casa maestri elementari, ragionieri, periti, esperti, avvocati, ingegneri, medici con l'onore e il benessere di tutti. E in molti casi l'esperimento riuscì. Cioè riuscì l'esperimento di un padre zappatore con sette figli tutti professionisti, senza più terra da zappare.

A questo punto bisogna dire che le scuole gratuite risolvevano una tremenda piaga: lo stato delle donne senza dote. Una donna senza dote è quasi destinata dalla nascita alla zitelleria. Fosse anche bella come Maria Vergine, una ragazza senza dote difficilmente trova un giovane che la sposa. Abituamente da noi i genitori usano cacciare di casa quel loro figliolo che li disonora fino al punto di sposare una ragazza povera: anche se onestissima, virtuosissima, bellissima. Infatti, è difficile trovare una zitella ricca. I poveri padri, dunque, non potendo frenare il pigro istinto di far figli, ebbero un senso di libertà quando capirono che anche venendo fuori una femminuccia, di essa avrebbero potuto farne una maestra, una ragioniera, una professoressa, fino ad oggi che fanno anche le avvocatesse (e pare ci riescano meglio degli uomini). Si è contenti di sapere che (finalmente!) c'è una scappatoia per tante povere ragazze. Ma il guaio è che esse col tempo dovevano insidiare tremendamente il destino dei giovani.

E ritornando al nostro discorso, moltissimi furono i giovani che si arruolarono. Il sottufficiale, il maresciallo e l'ufficiale (specialmente di marina e di aviazione), furono i giovani più vezzeggiati d'Italia: perché al posto sicuro, aggiungevano l'aurea, azzurra, elegante uniforme. Era il tempo in cui i romanzieri italiani, maschi e femmine, sceglievano per protagonisti

soltanto ufficiali. Partecipare a un ballo del casino degli ufficiali costituiva una promozione. Non voleva dir nulla per gente tanto comicamente attaccata all'aristocrazia (che, ripetiamo, non esiste e non può esistere, data la totale mancanza di cultura, che ora cercano di farsi attraverso le Selezioni) che l'ufficiale prediletto fosse figlio, ad esempio, di un erbivendolo. Ora, era ufficiale, e basta!

Ma la verità, l'unica verità, stava nel fatto che sotto quella divisa c'era uno stipendio sicuro. C'era la brama dello stipendio. Gli uomini più quotati eran, dunque, gli impiegati statali con o senza divisa. E, infatti, un giovane in carica fascista, già dava qualche dubbioso pensiero. E se il fascismo cade? Non ci credevano, non ci credono ancora, ma poi, vedete, è veramente caduto, mentre il posto statale è restato dov'era. E questa necessità dell'impiego ha indotto innumerevoli giovani a partecipare alle guerre fasciste, pensando solo al ritorno, al bisogno estremo del posto per la cui conquista tra gli altri allegati avrebbero potuto inserire un titolo di combattente o di ferito o, meglio ancora, di mutilato.

Perché tutto questo? Perché quaggiù se non si è impiegato, si è un rifiuto. Al disoccupato resta il caffè col suo pericoloso ozio. I giovani non studiano per apprendere o per vocazione. Lo studio resta una fatica. E conquistato il titolo superiore, si fa consiglio di famiglia e si dice:

«Quale è la facoltà meno frequentata?»
«L'ingegneria».
E vedrete il 99% dei licenziati liceali, scientifici, ecc. di quell'anno iscriversi all'ingegneria. Sembra che sia meno frequentata la facoltà di medicina? E tutti corrono alla medicina.

Prima dell'ultima guerra, con la laurea in legge si otteneva quasi sicuramente un posto. Tutti accorsero alla legge. Visto che con la legge al presente non si aprono più le magiche porte, cadute le accademie militari (e ora è difficilissimo che una ragazza vada matta per un ufficiale), tutti sono accorsi definitivamente, all'ingegneria ed alla medicina. Il giovane che si iscrive alle lettere, alla legge, alle scienze economiche è considerato uno spostato, un mancato.

Intanto, che cosa è accaduto? Che molti figli dei cosiddetti signori (che non esistono, giacché il migliore tra loro ha il nonno zappatore o muratore o ciccaiolo o doganiere) si son dati «alla campagna, al contrabbando, al commercio» e quasi tutti i figli degli artigiani, operai stabili, piattai, fornai, chiodai, ecc. ecc., per volere dell'antica schiavistica brama paterna, sono costretti a frequentare le svalutatissime scuole. I poveri padri vogliono che i figli siano dottori. Essi facendo gli operai guadagnano bene... Eppure, i figli debbono essere dottori: non operai, non artigiani, ecc. perché sarebbe sempre una dolorosa vergogna.

E' l'antica brama dei poveri, abbassati in paese dalla boria dei signori e dottori di borbonica memoria. E' la formidabile idea dominante dell'Età breve di Corrado Alvaro, nel qual romanzo il padre del protagonista si riduce all'elemosina pur di vedere il figlio laureato, da presentare tra gli altri dottori del paese che non potranno più offenderlo. E' la triste vendetta contro il concetto che la cultura pratica sia una cosa signorile e privata. E' la stessa spaventosa rabbia atavica dei cosiddetti signori di vedere un povero che sia riuscito a farsi strada ad eccitare il terzo stato, che spiritualmente esiste per "inferiority complex". I signori non esistono più, ma la brama dei poveri è tanto antica e cieca e violenta che non sapendo di combattere contro i mulini a vento vogliono che il figlio, sia pure disoccupato, sia laureato, armato contro l'istruzione e gli'inganni dei padroni.

Ed eccoci al presente. Migliaia di giovani laureati che non seguiranno il mestiere, il negozio, il commercio paterni, prosperi e utili, e che cercano di emigrare dietro la sterminata fila dei veri disoccupati. E poiché essi stessi odiano la professione che presero senza vocazione, per incapacità di ribellarsi al padre, terribile in questa faccenda, per continuare a godere dei benefici di comodità familiare, se riescono ad emigrare, laggiù, in America del Sud, non avranno di meglio da fare, come io ho visto, che aprire un magazzino con su scritto nome e cognome preceduti dal titolo di dottore.

DOMENICO REA

Chi
vincerà
25.000.000?

Un uomo fortunato
certo, ma che abbia
comprato in tempo,
cioè subito, un biglietto della

LOTTERIA
SOLIDARIETA'
NAZIONALE



Giulio Ricordi
di Giuseppe Adams
L'amico dei musicisti italiani. Il collaboratore fedele ed entusiasta di Verdi, Boito, Puccini, Mascagni.



Giuseppe Colombo
di Vittorio Nivellini
Il papà degli ingegneri italiani, primo elargitore della luce elettrica in Italia, figura esemplare di educatore, scienziato e uomo politico.



L. V. Bertarelli
di Irillo Bianchi
Il fondatore del Touring, l'italiano che, per amor della sua terra, seppe diventare esploratore, geografo, scrittore, organizzatore.

Uomini

Biografie di uomini moderni che con la loro volontà ed il loro ingegno giunsero all'attuazione di un alto compito civile e morale, alla realizzazione di scoperte, esplorazioni, fondazioni industriali e benefiche. Vite poco note e degne tuttavia di servire d'esempio.



Don Bosco
di Giuseppe Molteni
Uno degli spiriti più felicemente dotati e ricchi dell'umanità, che il nostro popolo ha espresso in questo secolo.



Ferdinando Bocconi
di Ciro Poggioni
Mercurio in finanzia; l'ideatore in Italia di un commercio di vasto respiro, il fondatore della prima Università commerciale italiana

* Ogni volume Formato 11,5 x 16,5 illustrato e rilegato L. 300

Chiedete il vostro libretto o direttamente alla

EDITORIALE
DOMUS
MILANO

Via M. di Pietà, 15